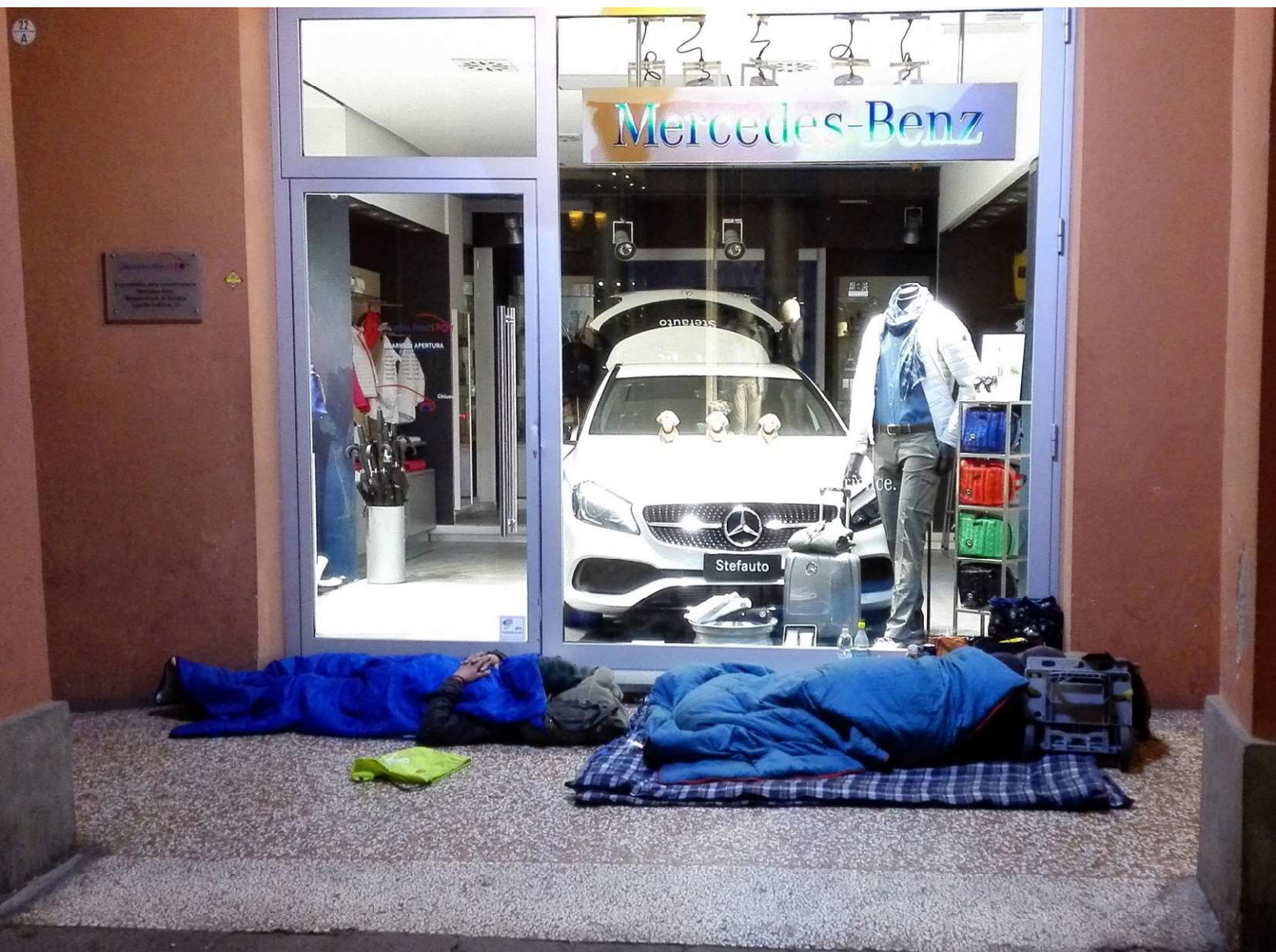


Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info



(foto Domenico Secondulfo)

ATTUALITÀ

Scienza o follia?

**L'economia italiana
nel contesto internazionale**

**Gente che viene,
gente che va...**

Sui prezzi degli alimenti

**Recovery Fund
in salsa lombarda**

Le elezioni americane

PER IL DIBATTITO

Votare?

Sì, ma non basta

NON SOLO CINEMA

**Lei
mi parla ancora**

**Lezioni
di persiano**

La solita commedia

AGRICOLTURA

**Le Georgiche:
l'acqua**

RACCONTO

**Un amore
lontano**

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Le elezioni americane

Inizio questo articolo il 20 gennaio 2021, nel giorno dell'insediamento di Biden come 46° Presidente degli Stati Uniti d'America. Avendo ancora, come tutti, negli occhi della mente le immagini dell'assalto e delle devastazioni dello scorso 6 gennaio a Capitol Hill, "il tempio della democrazia americana", come viene talvolta definito con enfasi. Si conclude oggi, formalmente, la più difficile e traumatica transizione della presidenza americana in epoca moderna. Per trovare qualcosa di analogo, e per la verità di ancora più drammatico, bisogna risalire al 1860, anno della elezione di Abraham Lincoln, che provocò la secessione degli Stati del Sud schiavisti e lo scoppio della guerra civile. Non siamo oggi allo stesso punto, ma è innegabile che la società americana sia anche ora polarizzata in due campi nettamente separati e tra loro avversi. È venuto il momento di tracciare un primo bilancio. Va fatto uno sforzo per cercare di capire come si è arrivati a questo punto, e quali possono essere le conseguenze per gli Stati Uniti e per il mondo. Provando a delineare anche una previsione di ciò che potrà accadere da ora in poi.

Un enorme sollievo

Ho seguito le elezioni del 3 novembre 2020 con un'attenzione spasmodica. Nei giorni successivi, quando ancora tardavano ad arrivare i dati definitivi di mol-

ti Stati in bilico (Arizona, Wisconsin, Pennsylvania, Georgia) ho trepidato. Quando infine si è delineata una vittoria netta di Biden non solo nel voto popolare (quel dato è emerso subito) ma anche nella somma dei "grandi elettori", decisiva ai fini del risultato, ho tirato un sospiro di sollievo. Restava comunque una certa inquietudine dovuta alla decisione di Trump di non riconoscere la sconfitta e alla sua evidente volontà di rovesciare l'esito con qualunque mezzo - legale e illegale - a sua disposizione. La tensione alimentata da Trump, con ripetute false accuse di brogli elettorali, decine di cause legali (regolarmente perse), pressioni sui governatori, alti funzionari e parlamentari repubblicani di alcuni Stati perché disconoscessero l'esito del voto, e soprattutto con gli appelli ai propri sostenitori perché scendessero in strada, ha sottoposto la società americana e le sue istituzioni a un notevole stress, culminando nel "quasi colpo di stato" del 6 gennaio. Fin quasi all'ultimo, cioè fino al giuramento di Biden come Presidente, si è avvertita la sensazione che potesse accadere qualcosa di imprevisto e di traumatico che avrebbe potuto precipitare gli Stati Uniti nel caos e in una seconda guerra civile. Ora finalmente, guardando in televisione la cerimonia dell'insediamento di Biden, mi sento più sollevato e rilassato.

La ragione per cui ho seguito con tale partecipazione anche emotiva le elezioni americane (a partire dai sondaggi dei mesi precedenti e dalla fase finale della campagna elettorale) derivava dalla mia convinzione che dal loro esito sarebbe dipesa in buona misura la sorte, non solo degli Stati Uniti ma del mondo, nel prossimo periodo. L'America, ma anche il pianeta, non avrebbero potuto sopportare - senza gravi danni, forse irreversibili - altri quattro anni di amministrazione Trump. Alla luce di tali considerazioni chiunque fosse stato nominato come candidato del Partito Democratico alle elezioni presidenziali, fosse pure Belzebù in persona, avrebbe avuto il mio appoggio, per quel poco che può valere (in questo caso pressoché nulla, dato che non sono cittadino americano e non posso neppure votare alle elezioni in quel paese). È ovvio che avrei preferito Bernie Sanders come candidato democratico, ma tocca accontentarsi. E comunque Biden, pur essendo un esponente dell'establishment e un liberal moderato, a me pare una figura più che dignitosa. Come Presidente USA potrebbe anche sorprenderci, in senso positivo. Fermo restando che gli Stati Uniti saranno ancora un impero e che al loro interno resteranno delle stridenti disuguaglianze sociali.

Il trumpismo, stadio supremo del populismo

A mio avviso, nell'analizzare il ruolo di Trump e del trumpismo, va tenuto conto sia del contesto specifico degli Stati Uniti sia della più vasta dimensione globale, caratterizzata attualmente da una profonda crisi della democrazia liberale, dall'emergere del populismo e dal rafforzamento dei regimi autoritari. Con l'elezione a Presidente di Trump nel 2016, il populismo è arrivato al potere nello Stato economicamente e militarmente più forte del pianeta, la superpotenza per eccellenza. Quella che è considerata (più a torto che a ragione) "la più grande democrazia del mondo", si è consegnata volontariamente a un leader populista ignorante, razzista, narcisista, bugiardo e palesemente inadeguato. Un mascalzone e un criminale, dedito a perseguire soltanto i propri interessi personali. Questo ha dato ovviamente una forte spinta ai movimenti e ai regimi populistici e illiberali in tutti i continenti, oltre a rafforzare le dittature e gli autocrati di mezzo mondo, purché alleati degli USA. Se, dopo avere visto Trump all'opera per quattro anni (e avere avuto oltretutto milioni di contagiati e centinaia di migliaia di morti di covid-19 per la sua dissennata gestione della pandemia), gli americani lo avessero riconfermato alla presidenza, sa-

rebbe stato sensato perdere ogni residua speranza per quel paese e forse per l'intero genere umano. Così non è stato, per fortuna, e ora i giochi forse si riaprono negli Stati Uniti. E anche a livello globale l'ascesa dei populistici subisce una battuta d'arresto.

Federico Finchelstein

Nell'introduzione all'edizione italiana del suo libro "Dai fascismi ai populismi" (Donzelli, 2019), Federico Finchelstein sostiene che "Nella lunga storia del populismo, il suo ultimo capitolo - che si inquadra nei termini del trumpismo, ma anche di fenomeni come la Lega, il lepenismo, AfD in Germania e via dicendo - è più razzista e antidemocratico che in passato". Ho riportato integralmente tale introduzione, a mio avviso illuminante, nell'opuscolo da me curato "Democrazia, Fascismo, Populismo" (I Quaderni della «Bussola», n. 1, suppl. a *Cenerentola*, n. 233, maggio 2020).

Mi si consenta ora qualche altra citazione da questo testo. Mi scuso preventivamente per la lunghezza dei brani, ma li ritengo essenziali per inquadrare correttamente la questione e per capire qual era la posta in gioco. Queste considerazioni mi sembrano inoltre un'utile base di partenza per sviluppare ogni altra riflessione sul presente e il futuro degli Stati Uniti e del mondo.

Scrivi Finchelstein:

"Quando passiamo a considerare gli esempi più recenti della storia del populismo - fra i quali spicca

quello di Trump, perché è arrivato al potere nella maggiore potenza mondiale - vediamo quest'idea del popolo come *demos* fondersi con una concezione che in origine era fascista, quella del popolo come *ethnos*. Il razzismo riacquista così un'importanza cruciale per questa tradizione autoritaria. Ma non si tratta di un ritorno puro e semplice al passato: uno dei paradossi del nostro tempo è che, a molti decenni di distanza dalla riformulazione populista del fascismo, i populistici si riallacciano a una concezione del popolo basata non solo sul *demos* ma anche sul *ethnos*, e che ha tratti sempre più razzisti, o nel caso di Trump, pienamente tali". Non è un caso che Trump sia oggi, negli Stati Uniti, l'idolo di tutti i suprematisti bianchi e dei gruppi di estrema destra più fanatici, dal Ku Klux Klan alle più note milizie armate (Proud Boys, Boogaloo Bois, Three Percenters, ecc.).

Nella sua conclusione Finchelstein sostiene che "il trumpismo ha dato vita negli Stati Uniti a una coalizione fra repubblicani di centro-destra, populistici, razzisti e anche compagni di strada neofascisti. E un fatto nuovo nell'esperienza del populismo al potere. Nella loro storia i populistici hanno sempre governato in nome della maggioranza ed escludendo (o perfino demonizzando) le minoranze elettorali. Nel caso di Trump, invece, è la minoranza a demonizzare e ad escludere la volontà della maggioranza. Il trum-

pismo sfrutta queste manchevolezze del sistema e corrompe ulteriormente una democrazia che diventa sempre più formale e quindi via via meno sostanziale. Nel nostro tempo, la democrazia americana offre un esempio negativo al resto del pianeta. Anche paesi europei (...) sono rappresentativi di questa nuova esperienza del populismo al potere. La stessa America Latina sta assistendo all'estendersi di questi nuovi esperimenti populistici con la vittoria in Brasile di Jair Bolsonaro. Questo "nuovo populismo" al potere è oggi più vicino al fascismo di quanto lo sia mai stato prima, e ciò rappresenta un campanello d'allarme per l'Italia e per il mondo intero".

Le elezioni del novembre 2020 hanno dimostrato che quella che si è riconosciuta in Trump è in effetti ancora una minoranza del paese, anche se particolarmente forte e aggressiva. Se l'«altra America» esce dal suo torpore e dalla rassegnazione, si unisce e fa blocco, può essere maggioritaria. Ma i rischi di una deriva populista e suprematista non sono certo scomparsi.

Non è la fine del trumpismo

La cosa più sconcertante è che, nonostante la politica di Trump negli ultimi quattro anni (disastrosa per l'ambiente, le minoranze, le donne, i diritti umani), egli abbia rischiato di vincere. Quasi la metà del paese ha votato per lui. La famosa "valanga blu" (ossia la vittoria netta e a mani basse da parte dei

democratici), prevista dai sondaggi della vigilia, non c'è stata. Biden ha vinto la corsa più importante, quella presidenziale, ma non ha stravinto. E la sua vittoria si è profilata solo a scrutinio molto avanzato, dopo alcuni giorni di conteggi, grazie al voto per posta (legittimo e legale, ma ostacolato e contestato dai trumpiani, che su di esso principalmente hanno incentrato la loro narrazione di "brogli massicci", palesemente falsa ma ritenuta vera da molti fanatici complottisti che vivono in una loro realtà parallela). La maggioranza che i democratici avevano alla Camera dei Rappresentanti è stata conservata, ma con la perdita di alcuni seggi. Al Senato si è arrivati alla parità (50 seggi per ciascuno dei due partiti, con la vicepresidente Kamala Harris che farà da ago della bilancia), ma solo in extremis, grazie alla quasi insperata vittoria dei candidati democratici nelle elezioni suppletive in entrambi i seggi della Georgia.

Hanno votato per Trump ben 74.216.154 americani (pari al 43,1% dei voti espressi). Ricordiamo che Biden, in compenso, ha ricevuto 81.268.924 voti (il 51,4%). Trump ha perso, ma quegli oltre 74 milioni di elettori che lo hanno scelto (nonostante tutto quello che di negativo ha fatto, o forse proprio per quello), ci sono ancora e costituiscono un problema. Molti dei suoi elettori sono ancora dalla sua parte, anche dopo lo shock dell'assalto eversivo a Capitol Hill.

“E adesso?”

Le elezioni ormai sono archiviate, ma che cosa succederà da adesso in poi di rilevante nella politica e nella società americana?

Difficile azzardare previsioni, però possiamo almeno indicare alcune questioni aperte. Anzitutto, che cosa farà Trump e che cosa succederà nel Partito Repubblicano. Sembra evidente che Trump non abbia alcuna intenzione, almeno per il momento, di tirarsi da parte e rinunciare a un ruolo politico di primo piano. Forse cercherà di mantenere finché gli sarà possibile un controllo del Partito Repubblicano, che però in questo momento sembra spaccato, con una parte dei suoi complici e sodali che prendono tardivamente le distanze e vorrebbero scaricarlo. Forse fonderà un nuovo partito, che secondo fonti giornalistiche

avrebbe già un nome: Patriot Party. Se il secondo tentativo di impeachment avrà successo, come sembra possibile ma non probabile dati i rapporti di forza nelle due camere (al Senato dovrebbero votare a favore della sua condanna, oltre ai 50 democratici, almeno 17 senatori repubblicani), gli sarà impedito legalmente di concorrere di nuovo per la Presidenza nel 2024. Ma certo questo non gli impedirebbe di continuare a rappresentare il punto di coagulo di tutta l'estrema destra americana e di avvelenare ancora per anni il dibattito pubblico di quel paese.

I repubblicani

Un'incognita di rilievo è rappresentata dal Partito Repubblicano. Il GOP, come viene spesso chiamato, dovrà decidere se seguire Trump anche dopo questa sconfitta, trasformandosi definitivamente in un par-

tito reazionario di massa con tratti eversivi, o se ritornare ad essere un partito conservatore più o meno rispettoso delle istituzioni e delle regole del sistema democratico. La grande quantità di voti che Trump finora garantiva fanno sicuramente gola, e questo può essere un elemento di peso nelle valutazioni di molti esponenti repubblicani. Ma il mondo degli affari (le multinazionali, la grande finanza) ha già dimostrato chiaramente di non gradire quella strada, tagliando anche i finanziamenti che sono fondamentali per le costosissime campagne elettorali. Inoltre, soprattutto dopo gli eventi del 6 gennaio, anche molti repubblicani si rendono conto che il sistema istituzionale è sull'orlo di un baratro, e non tutti sembrano disposti a fare altri passi avanti verso il precipizio.

I democratici

Per quanto riguarda i democratici mi limito a sottolineare che la sinistra del partito (Bernie Sanders, Alexandria Ocasio-Cortez, ecc.) si è notevolmente rafforzata negli ultimi anni. Anche se resta minoritaria all'interno del Partito Democratico e ancora di più nel paese, la sinistra può realisticamente sperare di condizionare - almeno in parte - l'agenda della nuova amministrazione. Lo stesso Biden è sicuramente consapevole di dovere la sua vittoria in buona misura alla lealtà della sinistra, che ha votato massicciamente per lui (o meglio, ha votato contro Trump), tra l'altro portando alle urne

strati marginali della popolazione che solitamente si astengono, e che in alcuni Stati si sono rivelati decisivi per il risultato. La cosa più probabile è che Biden conceda qualcosa ma cerchi anche di imbrigliare le istanze più radicali. Si apre una fase politica che potrebbe rivelarsi interessante.

“Ritourneremo, in qualche modo”

Quel che è certo è che davanti a sé, negli Stati Uniti, i progressisti hanno un compito immane. Si tratta di riunificare un grande paese che oggi appare profondamente diviso, percorso da massicce ondate di razzismo, fascismo, complottismo, sciovinismo maschilista, militarismo, culto delle armi, anti-intellettualismo. Tutti veleni che continuano - e continueranno a lungo - a scorrere nelle vene della società americana, anche dopo la sconfitta di Trump. Non a caso, andandosene dalla Casa Bianca poche ore prima che arrivasse Biden, l'ex-presidente ha detto ai giornalisti presenti: “Ritourneremo, in qualche modo”. Se si vuole evitare che questa minaccia si realizzi, va data una positiva risposta alle esigenze economiche e sociali di quei ceti popolari che finora hanno dato fiducia a Trump, spesso solo perché non si sentivano ascoltati da nessun altro nelle loro paure e frustrazioni. Ma va fatta anche e soprattutto una profonda rivoluzione culturale.

Gianpiero Landi



(foto Polina Zimmerman /Pexels)